

## La «conversione» di Damiani in tv

Un bandito scopre Gesù nella fiction di Raidue: «Ama il tuo nemico»

ADRIANA TERZO

ROMA Massimo Ranieri e Nino D'Angelo. La conversione religiosa di un bandito che si fa sacerdote. L'altra faccia della mafia, quella sottile e psicologica più che materiale. Su un mix di attori e vicende piuttosto lontane dal cinema d'impegno degli anni '70, Damiano Damiani (regista de *Il giorno della civetta*, *L'istruttoria è chiusa, dimentichi*, ma anche, nel 1984, della leggendaria *Piovra*) riflette, oggi, sulla figura di Gesù, sul suo insegnamento (anche se non sono mai stato un gran frequentatore di chiese).

Ranieri, così, in questo *Ama il tuo*

nemico (stasera, su Raidue, da un'idea di Sibilla Damiani, figlia del regista) è il prete di quartiere che salva, pagando con la sua vita, il malavitoso e protagonista della fiction Fabrizio Canepa (Andrea Di Stefano, *Il principe di Homburg*, *Il fantasma dell'Opera*). Diventato Don Fabrizio, l'ex bandito riuscirà, nonostante il suo passato e dopo vari accadimenti più o meno tragici, a dimostrare che si può non solo comprendere ma addirittura «amare» il proprio prossimo.

Un filone apprezzato dal pubblico, questo della fiction «religiosa», e che ha già decretato il successo del prete Dapporto, di Castellitto-Don

Milani e vedrà presto Terence Hill nei panni di un padre Brown «all'italiana». «Gesù mi ha sempre colpito - spiega Damiani - Per me è un personaggio del futuro che ha posto all'umanità la sfida più straordinaria: riuscire ad amare il nemico. Del resto, penso che anche la democrazia sia nata dal bisogno di discutere anziché uccidere». È come lo farebbe un film sulla mafia, così com'è oggi? «Comincerei dalla criminalità passando poi per la cultura, perché la mafia non si sconfigge con la polizia né con le pistole ma cambiando la società dal di dentro».

Damiani sta già pensando ai suoi due prossimi film: *La voce della Sin-*

done che racconta cosa è successo tra la gente a Torino nei giorni del «ritorno» del sacro lenzuolo; il secondo, sulla crisi di un nazista che salva un bimbo dall'annegamento, e solo dopo viene a sapere che era ebreo.

Cosa lo ha spinto a scegliere Ranieri e D'Angelo per questa fiction tv? «Ranieri ha una faccia drammatica, vera. D'Angelo mi ha sorpreso: mentre giravamo, c'erano decine di fan pronte a seguirci. Compresi alcuni militari americani appena sbarcati». Nel cast dello sceneggiato (di cui giovedì 11 va in onda la seconda parte) compaiono pure Cecilia Dazzi, Mario Adorf, Romina Mondello, Angelo Infanti.

### DISNEY

Disgelo a Pechino  
A fine mese  
uscirà «Mulan»

■ Pace fatta tra Pechino e Topolino: le autorità cinesi hanno dato via libera a *Mulan*. Il film verrà distribuito in versione sottotitolata in oltre 100 città dal 23 febbraio. La decisione del governo cinese mette fine a un periodo difficile nelle relazioni tra Pechino e la Disney. Il «Washington Post» parla di «annullamento del bando» cui erano stati sottoposti i prodotti della major. L'irrigidimento era coinciso con l'uscita di tre film fortemente in contrasto con la propaganda ufficiale: *Kundun*, *Sette anni in Tibet* e *L'angolo rosso*.

### OPERA DI ROMA

Sindacati autonomi  
chiedono  
commissariamento

■ Il sindacato autonomo Libersind chiede il commissariamento del Teatro dell'Opera di Roma. Motivo: il nuovo sovrintendente, Sergio Sablich, non avrebbe i requisiti previsti dal decreto sulle fondazioni; il ruolo del maestro Giuseppe Sinopoli non è corrispondente alla legge; numerose inadempienze hanno stravolto gli assetti interni, tra cui quello del capo ufficio stampa sollevato dall'incarico senza tener conto delle norme in vigore. «Con l'arrivo di Sablich - è detto in un comunicato - si è deteriorata la gestione del personale, né si è incrementata la produzione».

Z  
a  
p  
p  
i  
n  
g

## Non solo alé oh oh Quando il tifoso si mette a cantare

Venditti, De André e persino Verdi sugli spalti va di moda l'inno d'autore

DANIELA AMENTA

ROMA Si sbarrano, sventolano sciarpe e bandiere, impallidiscono o tremano di gioia, ma soprattutto cantano. Sono i fan del calcio, esponenti del grande coro della domenica. In piedi, mano all'altezza del cuore, recitano i versi di canzoni improbabili e appassionate che, talvolta, diventano gli inni ufficiali delle squadre. La storia stessa del pallone è segnata da musicisti-tifosi (o, più di frequente, da tifosi con velleità musicali) che per rendere omaggio alla loro passione hanno composto brani e motivetti. Altre volte la tradizione è più che consolidata. Senza andare troppo lontano, basti pensare all'amorevole *You're in my heart* che Rod Stewart dedicò alla nazionale scozzese o ai coretti del Liverpool sul ritmo di *Guantanamera*, esportati poi in tutto il mondo.

Qui da noi il connubio calcio e canzone è più recente ma l'affare ugualmente redditizio: la platea è infatti vastissima, ben disposta a spendere, e feticista quanto basta per acquistare qualunque prodotto abbia il marchio della squadra. Si assiste così a un proliferare di dischi pubblicati da etichette fantasma e firmati da altrettanti sconosciuti cantastorie che, nel corso di un campionato, diven-

### Tutto cominciò coi Cetra

■ Il calcio è argomento che ben si presta a esser cantato. Oltre a «La partita di pallone» di Rita Pavone, esistono decine di autori e interpreti che si sono cimentati nell'impresa. Dal Quartetto Cetra che narrava le acrobazie di Levratto («sei meglio di un cerbiatto, ogni tiro va nel sacco, oh oh oh che centrattacco...») a Rabagliati che rendeva omaggio alla «rosea Gazzetta», passando per Adriano Celentano («Eravamo in centomila»). Doveroso ricordare anche «Vincenzina davanti alla fabbrica» scritta da Jannacci e Beppe Viola per i titoli di coda di «Romanzo Popolare» e, negli anni '80, la struggente «Leva calcistica del '56» di Francesco De Gregori. Brano assolutamente di culto resta «Obsessione '70» una bossa-nova di Fausto Cigliano dedicata alla Nazionale italiana impegnata nei mondiali del Messico. Tra le ultime «football-song» spiccano la divertente «Giocatore mondiale» di Elio e le Storie Tese e «La Ola» dei Mau Mau.

tano veri e propri idoli delle curve. Non mancano, comunque, esempi di artisti di fama impegnati a celebrare assist e parate, presidenti e colori sociali. Un nome su tutti? Fabrizio De André che con Francesco Baccini compose *Genoa Blues* per i rosso-blu. Ma ormai tutte le squadre si sono dotate di un inno più o meno di prestigio. La Fiorentina vanta quello «storico» di Narciso Parigi, datato anni '50, con un ritornello dal sapore deliziosamente retrò mentre il Parma entra in campo sulle note altisonanti di *La marcia trionfale* dell'*Aida* di Giuseppe Verdi.

Priva di melodia «ufficiale», è,

invece, la squadra dell'Inter. «Ma fra qualche settimana presenteremo la nostra canzone», spiega Giuseppe Sapienza dell'ufficio stampa. Si vociferava che l'autore possa essere Ligabue anche perché, in assenza di inno, i tifosi di Baggio e Ronaldo si sono appropriati di un pezzo del Liga, *Urlando sotto il cielo*, che eseguono a cappella. In attesa di imparare a memoria il nuovo brano, i vecchi appassionati di Mazzola e Boninsegna si sgolano grazie a *Cuore nero azzurro* dei Camaleonti su musica di Dario Baldan Bembo o *Inter spaziale* a suo tempo interpretata dal calciatore Mario Bertini.

E a proposito di atleti «canta-



Bandiere, striscioni, slogan, cori, inni e canzoni. I modi per sostenere la squadra del cuore sono tanti. E la musica la fa sempre più da padrona



Qui accanto Tony Renis e sopra Fabrizio De André

no le uniche star della hit-parade calcistica. La leggenda metropolitana racconta che sia stato Pino Daniele, sotto falso nome, a scrivere la partitura dell'inno del Napoli.

Salendo a nord, e ritornando in serie A, il Milan ha commissionato nel 1990 a Tony Renis le sorti dei propri destini musicali. Il brano, intitolato *Campioni*, non ha riscosso gran successo nonostante le rime baciate («viviamo noi accanto ai nostri eroi») e l'enfasi fideistica («Milan, Milan sempre con te...»). Pubblicata dalla Fonit-Cetra è, invece, *Bella signora* che sottolinea le prodezze della Juventus a colpi di «magiche ola» e vesti bianco-nera. L'inno ha recentemente soppiantato un pezzo degli anni '70 (che fu anche la sigla di una trasmissione di Mike Bongiorno). Così nuovo che perfino l'ufficio pubbliche-relazioni della società non ne conosce l'autore.

Insomma, l'universo canzonettistico legato al football non strano è tanto variegato quanto curioso, sovrappollato da eroi locali e illuminato da poche vere stelle. D'altra parte, per i coristi della domenica l'importante è partecipare al rito. E agli spalti basta poco, anche un semplice «Alé oh oh». Il resto è affidato alla voce solista della palla che entra in rete.

### L'INTERVISTA

## Bartoletti: «Ma io scelgo l'inossidabile Mameli»

ROMA Esperto di calcio e di canzoni, Marino Bartoletti è l'uomo che meglio di ogni altro è in grado di decifrare l'eterogeneo mondo delle sette note applicato agli schemi di gioco. Da un mese ha concluso, su Radiodue, *Vip Parade*, un programma seguitissimo che ogni domenica trasformava i calciatori in dj sull'onda dei loro brani preferiti. Tanto è stato il successo che Bartoletti sta scrivendo per la Eri un libro che raccoglie le testimonianze «sonore» dei suoi ospiti.

Che ne pensa, come appassionato di musica, di questo fiorire di inni?

«È un fenomeno senza dubbio variopinto, interessante, ma in Italia molto recente. Nella storia venivano composti inni spontanei che, visto il successo, le società hanno pensato bene di utilizzare a scopi promozionali. Il tifoso compra qualunque gadget ed è di bocca buona. Così, insieme al fiorire di slogan musicali, nascono decine di nuovi au-

tori. E non tutti sono in buona fede».

Intende dire che si inseriscono scientemente nel filone?

«Certo, il business è gigantesco. Se si pensa che solo la Juventus vanta 10 milioni di fan, ovvero il 35% della tifoseria, i conti sono presto fatti».

C'è un inno che le emoziona?

«Ho il ricordo vivido del Napoli il giorno dello scudetto. In centomila persone si alzarono in piedi, al termine della partita, e cantarono *O' sudato 'nammurato*. Fu una festa da brividi. Era un coro immenso, gigantesco che all'unisono scandiva "o vita da vita mia, o core de chistu core" con le lacrime agli occhi. Molto bello anche l'inno di Venditti per la Roma e quello apocrifo della Lazio».

A chi farebbe scrivere il nuovo canto della Nazionale?

«Non ho dubbi, se me lo concedessero lo scriverei io. Altrimenti, a tante svolgiate canzoni, preferisco l'inossidabile Inno di Mameli».

DAN.AM.

## New York 1999, il ritorno di «Blondie»

Risorge il gruppo di Debbie Harry: e scala subito l'hit parade col nuovo album

ALBA SOLARO

Dalle nebbie al neon della New York anni Settanta riemerge una bionda signora, la «Marilyn Monroe del rock», il prototipo di tutte le dive bionde e ambiziose che sono poi salite alla ribalta della cultura pop, da Madonna fino a Courtney Love. Lei è Blondie, o per meglio dire Debbie Harry, a 53 anni ancora bella e sexy come quando cantava al Cbgb, culla della scena art-punk, nei suoi vestitini attillatissimi e zebraati, adorata da Andy Warhol che nei suoi diari personali appuntava: «Se dovessi farmi una plastica al viso vorrei assomigliare a lei».

Blondie in realtà era il nome di tutta la band: Debbie alla voce, Chris Stein alla chitarra, Clem Burke alla batteria, Jimmy Destri alle tastiere (e per i primi anni anche Gary Valentine al basso). La

Blondie sulla copertina del loro nuovo album: «No Exit» segna il ritorno della pop band newyorkese a diciassette anni dal suo scioglimento



stessa formazione è ora tornata insieme a diciassette anni di distanza dallo scioglimento, dai successi (*Heart of Glass*, *Call Me*, *Rapture* ecc.) che avevano regalato loro credibilità tanto nelle classifiche di vendita quanto nell'underground. «Ci siamo riuniti perché volevamo vedere se alla nostra età si può ancora avere successo», commentava la Harry da Londra nei giorni scorsi, e

la risposta non si è fatta attendere. *Maria*, primo singolo tratto dal nuovo album *No Exit*, svezza da un paio di giorni al primo posto delle classifiche inglesi con la sua grazia solare e maliziosa. Del resto, i Blondie sono tornati insieme «per puro divertimento», senza voler dimostrare niente a nessuno, con una leggerezza e un'esperienza che certo non avevano intorno

al 1975, quando hanno mosso i loro primi passi sulla scena newyorkese allora dominata da Lou Reed, Iggy Pop, Patti Smith, le New York Dolls.

Debbie Harry, che in realtà era bruna di capelli, piccola e con una voce seducente, era tutt'altro che una ragazzina. Aveva già superato la trentina, e aveva alle spalle le più diverse esperienze: era stata cantante in un pessimo gruppo folk rock, aveva fatto l'estetista, la coniglietta in un club di Playboy, la cameriera al leggendario Max's Kansas City. Ossigenarsi i capelli era stato il suo modo di rendere omaggio al culto per Marilyn Monroe, ma Debbie era tutt'altro che una bionda ingenua e vulnerabile. Con i suoi capelli leopardati anni sessanta comprati nei negozi dell'usato del Lower East Side newyorkese, la voce vellutata, una

band di musicisti disposti a sperimentare quel che c'era ai confini tra l'aggressività del punk e l'immediatezza del pop, arrivare al successo fu poco più che un gioco. Dopo lo scioglimento nell'82, causato da liti e dalla malattia di Chris Stein, la Harry ha continuato la carriera solista con alterne fortune, ha fatto molto cinema (*Videodrome* di Cronenberg, *Hairspray* di John Waters ecc.), è venuta anche in Italia come cantante ospite dei Jazz Passengers. E il jazz è anche una delle componenti trasversali del nuovo *No Exit*, che nelle sue quattordici canzoni centrifuga il vecchio marchio di fabbrica dei Blondie con i suoni delle ultime generazioni: ballate punk e pulsazioni jungle, citazioni classiche e ritmi ska, ed un fantastico, graffiante e vampiresco duetto con il rapper Coolio.

### DA VENERDÌ A ROMA

